

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1977

Liberi dalla povertà

Verona: 26-27/01/1977 (convegno dei missionari italiani in Svizzera e Germania)



Gli emigranti sono stati definiti i servi del nostro tempo. Si parla di «quarto mondo», quello dell'emigrazione. La sorte di tanti fratelli emigranti è più dura di quella degli abitanti del terzo mondo.

La prima liberazione evangelica è quella dalla povertà economica. Costretti da necessità economiche a lasciare tutto, si sentono respinti e rifiutati dalla patria che, non dando loro da vivere, in pratica li ha esiliati per una sola colpa: quella di essere nati poveri. Sono esposti alla tentazione di sopravvalutare la produttività e il guadagno senza conoscere riposo, nella illusione di abbreviare il tempo dell'esilio; sono esposti al pericolo dell'asservimento alle cose, specie in questa società consumistica.

In nome del Vangelo va rifiutato questo asservimento dell'uomo in forza del principio affermato nella «Pacem in Terris»: «non è l'uomo che deve cercare il capitale ma il capitale che deve cercare l'uomo». Occorre portare i mezzi di produzione là dove vivono i lavoratori. Questo è contrario alla logica del profitto ma è logica inumana perché sacrifica l'uomo alla produzione e al denaro. Le migrazioni devono diventare conseguenza di una libera scelta di una persona non di costrizione economica. E' nostro compito gridarlo come Chiesa in nome del Vangelo che è anche liberazione umana.

Seconda liberazione: dalla povertà sociale Qui sale il «costo umano» dell'emigrazione: famiglie divise, figli lontani dai genitori, sradicamento del patrimonio di lingua, di cultura, di tradizioni, mancanza di scuola, uomini condannati dalla ignoranza della lingua a restare nella condizione di sottoproletari. Soprattutto pesa la insoddisfazione

per la mancata partecipazione alla vita civile in un tempo in cui è così vivo il desiderio e il bisogno di partecipare alla vita culturale. Sofferenza per il senso di isolamento e quasi di rifiuto del tessuto sociale delle due comunità di partenza e di arrivo.

Mi sono sentito male dentro quando è avvenuto il referendum sugli emigranti in Svizzera. E' stata respinta la proposta di allontanare gli emigranti, ma la stampa dava queste motivazioni: calcoli evidenti mostravano l'utilità e la indispensabilità di queste forze di lavoro e i disastri economici che avrebbe provocato l'allontanamento in massa di braccia impegnate nei lavori più umili e pesanti. Ma la stampa ha perso una grossa occasione per fare un discorso di altra natura, quello della giustizia e della fraternità. Ciò che fa soffrire gli emigrati è sentirsi esercito di mercenari che possono essere mandati in congedo quando non se ne sente più il bisogno. L'istanza più profonda è il pieno inserimento nella società tedesca con gli stessi diritti alla formazione professionale, alla vita di famiglia, al voto, alla libertà di espressione e di associazione. Solo così si ha vera liberazione evangelica, autentica promozione umana.

Terza liberazione: dalla povertà spirituale e religiosa. Sono conosciute le difficoltà e i pericoli a cui è esposta la fede religiosa dell'emigrato. Ci si lamenta che egli gradatamente allenta e abbandona la pratica religiosa e finisce per perdere il tesoro della fede. Con giudizio troppo facile si accusa l'emigrante di non avere una fede personale convinta. Penso che il giudizio è ingiusto perché non tiene conto di quale lacerazione avviene nel suo animo, sradicato dall'ambiente naturale, dal prezioso patrimonio culturale e spirituale a cui è così legata la fede.

Qui si impone una duplice azione della Chiesa:

1) Considerare gli emigrati come membri a pieno diritto della Chiesa locale. Ciò è affermato nei documenti sinodali ma penso ci sia ancora della strada da fare in concreto perché siano accettati come fratelli amati anzi preferiti dal momento che i più poveri meritano questo posto nel cuore della Chiesa. Una Chiesa discriminatrice non è più Chiesa.

2) La Chiesa è chiamata a dichiararsi solidale per la libertà, la dignità, i diritti fondamentali della persona dell'emigrante. Sono diritti che precedono lo Stato, esso

non li crea, li deve solo riconoscere. Finché il fratello emigrante ha qualcosa da rimproverare alla società civile, la Chiesa, i cristiani non possono lasciarlo solo: devono alzare la voce, inquietarsi. Solo dopo possono celebrare l'Eucaristia. La Chiesa ha una ricca dottrina, una stupenda potenzialità evangelica di liberazione dell'uomo, ma la sua prassi non corrisponde alla dottrina. Di qui la crisi della Chiesa.

Se i vescovi, sacerdoti, cristiani prendono il coraggio di proclamare la parola di Dio anche quando spinge a rimproveri o denunce perché non è sufficientemente liberato l'uomo, allora la Chiesa sarà segno profetico di un Dio che è amore. Non abbiamo ancora trovato questo impegno evangelico; altrimenti, penso, ci sarebbero dei vescovi in prigione a causa del Vangelo.